

Un boomerang i vaccini contro l'Aids

Raddoppiano i casi di infezioni. Bloccate le due sperimentazioni più avanzate

di Pietro Greco

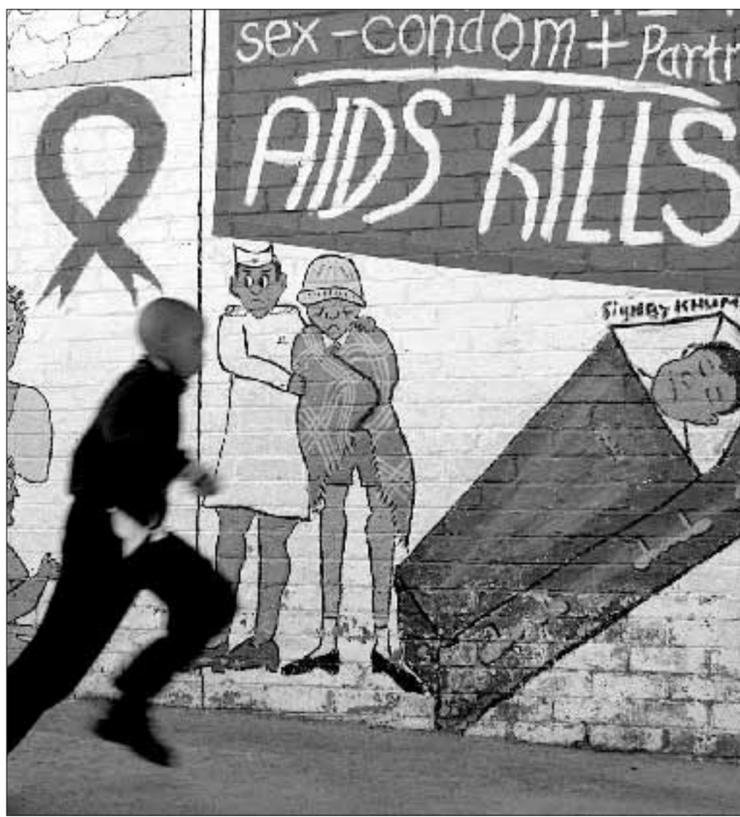
LA SETTIMANA PROSSIMA il National Institutes of Health, l'agenzia federale che negli Usa finanzia la ricerca pubblica in biomedicina, deciderà se e come ricominciare tutto daccapo e riscrivere dall'inizio tutta la strategia di ricerca di un vaccino contro l'Ai-

ds, dopo 20 anni di costosissimi sforzi che - per usare le parole di Robert Gallo, l'immunologo che insieme a Luc Montagnier ha isolato il virus Hiv a metà degli anni '80 del secolo scorso, rilanciate ieri dal Washington Post - si sono risolti per la scienza americana (e mondiale) in un «fallimento paragonabile al disastro dello Challenger». Le ragioni di tanto pessimismo sono essenzialmente due. La prima è che la Food & Drug Administration ha dovuto sospendere a settembre i due vaccini che hanno raggiunto la fase III di sperimentazione, STEP e Phambili, e sono stati testati su ampi campioni di popolazione a rischio perché non solo non vaccinavano nessuno contro l'Aids, ma addirittura favorivano - soprattutto il primo - lo sviluppo della malattia. La seconda ragione è che medici e biologi non hanno alcuna idea (fondata) sul «perché» i due vaccini messi a punto dalla Merck, una delle più grandi aziende farmaceutiche del mondo, funzionano al contrario. Partiamo dai due esperimenti, STEP e Phambili. Entrambi si basano sulla stessa idea: inoculare nei pazienti un normale virus da raffreddore (l'adenovirus di tipo 5) cui sono state «legate», con tecniche di ingegneria genetica, tre proteine del virus Hiv. Con l'idea di stimolare la risposta immunitaria del paziente e «insegnarli» a riconoscere il virus Hiv in modo da poter reagire prontamente in caso di reale contaminazione da Hiv. Il test nelle scimmie aveva funzionato (anche se il numero di test, si è scoperto, era stato piuttosto piccolo) e sembrava aver funzionato, almeno parzialmente, anche nelle sperimentazioni

tra popolazione gay maschile nel Nord e nel Sud America, nei Caraibi e in Australia. Il campione di Phambili è stato invece reclutato tra la popolazione di ambo i sessi e di ogni tendenza sessuale del Sud Africa. In entrambi i casi si trattava di mettere insieme un campione di 3.000 volontari. Nel primo caso il tetto massimo del campione è stato raggiunto, nel secondo caso ci si è fermati a 801 volontari. Perché, intanto, i primi risultati di STEP erano inequivocabili: non solo il vaccino non funzionava, ma l'incidenza dell'Aids tendeva addirittura a crescere. Tra i volontari di STEP l'incidenza dell'Aids risulta doppia rispetto a un analogo campione trattato con un placebo. Meno chiari sono i risultati di Phambili. Ciò è stato più che sufficiente per bloccare entrambe le sperimentazioni.

Gli Usa a breve devono decidere se continuare a finanziare questo tipo di ricerca

Perché i due vaccini candidati non funzionano? Anzi, perché funzionano al contrario? Nessuno lo sa. L'unica cosa che sembra certa è la contaminazione diretta. Il vaccino, di per sé, non può contenere l'agente contaminante. Allora alcuni hanno ipotizzato che il vaccino favorisca la produzione di linfociti T-CD4 che sono l'obiettivo preferito del virus Hiv. Insomma, che il vaccino sia un cavallo di Troia



Un murales in un quartiere di Johannesburg. Foto Ansa

L'aspetto più preoccupante è che i ricercatori non riescono a capire le ragioni del fallimento

che dopo oltre 20 anni di studi e miliardi di dollari di investimenti, sappiamo ancora poco sulla biologia del virus Hiv. Ecco, dunque, di fronte a un problema che da squisitamente scientifico diventa politico (di politica della ricerca). Le industrie spingono per una ricerca che dia risultati immediati. Ma gli Stati devono ponderare con grande attenzione i reali bisogni di ricerca se vogliono evitare fallimenti che, nel caso della medicina, si rivelano dei veri e propri disastri sanitari.

La verità è, sostengono in molti,

che dopo oltre 20 anni di studi e miliardi di dollari di investimenti, sappiamo ancora poco sulla biologia del virus Hiv. Ecco, dunque, di fronte a un problema che da squisitamente scientifico diventa politico (di politica della ricerca). Le industrie spingono per una ricerca che dia risultati immediati. Ma gli Stati devono ponderare con grande attenzione i reali bisogni di ricerca se vogliono evitare fallimenti che, nel caso della medicina, si rivelano dei veri e propri disastri sanitari.

La scheda

E se la strada fosse un cocktail di vaccini?

Gli ammalati di Aids nel mondo sono oltre 30 milioni, secondo recenti stime dell'Organizzazione Mondiale di Sanità. Ogni anno a causa della malattia muoiono oltre 2 milioni di persone. Esistono dai farmaci (il cosiddetto cocktail per la terapia antivirale) in grado di rallentare fortemente lo sviluppo della malattia nelle persone contagiate e, quindi, di allungare loro la vita. Tuttavia questi farmaci sono piuttosto costosi e non accessibili alle popolazioni povere soprattutto dell'Africa sub-sahariana dove malattie mortali da Aids si concentrano. Da oltre 20 anni si ricerca, pertanto, un vaccino. Capace di prevenire la malattia. In questo momento ne sono allo studio almeno 30 (uno italiano, messo a punto da Barbara Ensoli). Molti di questi si basano sulla medesima strategia dei due vaccini candidati della Merck che si sono rivelati un boomerang. Festa, naturalmente, l'esigenza di un vaccino capace di evitare milioni di morti ogni anno. Ma resta anche la consapevolezza che il vaccino contro il virus Hiv difficilmente potrà essere un vaccino simile a quelli efficaci contro altri agenti patogeni. Perché il virus Hiv è molto mutevole e capace di adattarsi rapidamente alle condizioni nuove. Probabilmente, come per i farmaci, occorrerà mettere a punto un insieme di vaccini per assicurare una copertura efficace contro la malattia. Ma, oggi più che mai, nessuno può dire quando (e persino se) lo avremo, questo cocktail di vaccini.

L'INTERVISTA ALEXANDER STILLE

Il docente della Columbia University: non mi convince neanche la spiegazione minimalista dei tre impiegati curiosi

«Candidati spiati, presto per parlare di "passport-gate"»

di Umberto De Giovannangeli

«Parlare di un "nuovo Watergate", per quanto oggi ne sappiamo, appare una forzatura, ma allo stesso tempo appare una spiegazione un po' troppo "minimalista" quella secondo la quale tutto si riduce alla morbosa curiosità di tre funzionari di basso rango. Certo è che quanti in America ritenevano scorretta l'amministrazione repubblicana, traggono da questa vicenda nuovi argomenti».

A parlare è Alexander Stille, scrittore, docente di giornalismo alla Columbia University.

Lo scandalo dei file dei passaporti controllati irrompe nella campagna presidenziale. C'è chi parla di un «nuovo Watergate». È un accostamento giustificato?

«Allo stato dell'arte, e cioè per le informazioni che si hanno, direi che è un accostamento forzato. Anche se...».

Anche se?

«Anche se fa pensare che la curiosità

per i visti nei passaporti dei due candidati democratici alla Casa Bianca, Hillary Clinton e Barack Obama, si manifesta quando la campagna entra nel vivo, e quando il "gioco si fa duro". D'altro canto c'è un precedente, che riguarda sempre la famiglia Clinton, l'altra volta, però, questa curiosità sui visti aveva riguardato Bill Clinton e sempre sotto un'amministrazione repubblicana...».

Non sarà il Watergate, ma è proprio una forzatura dare una lettura politica di questa vicenda?

«Abbiamo bisogno di più informazioni, allo stato delle cose non prenderei scorciatoie interpretative. Certo è che esistono elementi che possono far in-

travedere uno scandalo. Il Dipartimento di Stato ha avvalorato la tesi che tutto si riduce e si spiega nel comportamento di impiegati di basso livello che hanno inteso soddisfare la loro, invero un po' strana, curiosità sui file che permettevano di saperne di più

«Fa pensare che questa "curiosità" si manifesti quando la campagna per la nomination è entrata nella fase cruciale»

sui visti dei passaporti dei tre maggiori candidati alla Casa Bianca. Forse sarà proprio così, certo è che le cose cambierebbero e di molto se si venisse a scoprire che questa "curiosità" era stata sollecitata da funzionari di grado più alto o magari da personaggi politi-

ci».

Dai palazzi della politica all'opinione pubblica. Quanto sta pesando e quanto potrebbe pesare in futuro questa vicenda negli orientamenti di voto?

«Per ora non ha avuto un grande impatto, ma penso che siamo solo ai primi passi di una vicenda che potrebbe riservare altre sorprese. Naturalmente quella parte dell'opinione pubblica che è portata a pensare male del presidente in carica, George W. Bush, e dell'amministrazione americana, può ricavare da questa vicenda ulteriori motivi di diffidenza. Ma la maggioranza degli americani ha assunto un atteggiamento di attesa, di sospensione di giudizio. Insomma, non siamo ad un "Passport-gate", almeno non ancora...».

Dallo scandalo dei candidati spiati alla campagna per la nomination in campo democratico. Gli ultimi sondaggi segnalano una rimonta di Hillary Clinton...».

Più che altro indicano una crisi per Obama. Ciò dipende soprattutto dall'irruzione nella campagna elettorale dell'elemento razziale. I sermoni infuocati dell'ex collaboratore di Obama hanno fatto intravedere una sorta di razzismo alla rovescia, nei confronti dei bianchi, e questo può far scattare un campanello d'allarme nell'elettorato bianco ancora incerto. Obama ha cercato di rispondere con un discorso di altissimo livello con il quale ha provato a tamponare la crisi. Ma Obama sa che più si avvicina alla conquista della nomination e più ogni aspetto della sua vita, pubblica e privata, sarà sottoposto ad una "vिवisezione" mediatica. E lo stesso accadrà per i suoi più stretti collaboratori. Ciò che è fin qui avvenuto è solo una antipasto».

A proposito di «visti». Quanto sta pesando la politica estera in questa campagna?

«Direi molto poco. Più che l'Iran l'incubo degli americani si chiama recessione».

OSSERVATORIO EUROPEO

FRANCO MIMMI

Spagna, legge elettorale ingiusta?

La legge elettorale spagnola non è disastrosa come quella italiana, perché se non altro va nel senso di favorire la governabilità del Paese, però è ben lungi dall'essere senza peccchi e può arrivare a effetti decisamente ingiusti: le recenti elezioni legislative, con il crollo - non nelle urne ma in Parlamento - della coalizione di sinistra Izquierda Unida, lo hanno messo in evidenza. Sarà dunque bene considerare gli effetti della legge spagnola, basata sul metodo del matematico e giurista belga Victor d'Hondt (1841-1901), visto che spesso si è ipotizzato un ricorso, magari parziale, a quel sistema per la riforma della legge italiana. Ecco, in sintesi, il metodo d'Hondt: la ripartizione dei seggi viene fatta per circoscrizioni provinciali e il

calcolo è proporzionale con una correzione che premia il partito più votato, il che ovviamente favorisce i grandi partiti nazionali e i partiti con forte presenza locale (come, in Spagna, i nazionalisti catalani e baschi). Conseguenze: nelle elezioni del 9 marzo scorso il Partito socialista ha ottenuto il 43,64% dei suffragi che si è trasformato nel 48,3% dei seggi (169 su 350). Il Partido popular ha avuto il 40,1% dei voti e il 43,7% dei seggi (153). Ma Izquierda Unida, che ha ricevuto in tutto il Paese quasi un milione di voti, ovvero il 3,8% del totale, ha ottenuto appena 2 seggi, lo 0,57%, quando Convergenza e Unione,

partito dei nazionalisti moderati catalani, con 770 mila voti pari al 3,05% del totale ha portato a casa ben 11 seggi, ovvero il 3,14%. Per avere una idea della differenza tra il metodo d'Hondt e una proporzionale pura con collegio nazionale unico, ecco quali sarebbero stati i risultati spagnoli col secondo sistema: Psoe 161 seggi (8 di meno); Pp 147 (6 di meno); Iu 14 (12 di più); CeU 11 (gli stessi); Unione Progresso e Democrazia 4 (3 di più); Partito nazionalista basco 4 (2 di meno); Esquerra Republicana di Catalogna 4 (1 di più); Blocco Nazionalista Galiziano 3 (1 di più); Coalizione Canaria 2 (gli stessi); Nafarroa Bai, nazionalisti

di Navarra, nessun seggio (1 di meno). Un altro calcolo aumenta l'evidenza dell'ingiustizia: per guadagnare un seggio sono stati necessari al Psoe 65 mila voti, al Pp appena 50 mila, ma a Iu addirittura 481 mila voti. Peggio ancora: poiché i due seggi della coalizione di sinistra sono stati ottenuti nelle circoscrizioni di Madrid e di Barcellona, rispettivamente per 163 mila e 153 mila voti, si può dire che gli altri 645 mila voti si sono persi nel nulla. La conseguenza è che, con due soli seggi, Iu non potrà formare un gruppo autonomo in parlamento: dovrà entrare nel gruppo misto, rinunciare a

molte sovvenzioni statali (per esempio, per le spese elettorali) e di conseguenza ridurre la propria attività, in una probabile spirale verso il basso. È evidente che il sistema si è rivelato particolarmente ingiusto con Iu, ovvero con un partito medio e radicato in modo equilibrato in tutta la nazione. Lo stesso accadde in passato a partiti di centro-destra come l'Unione di Centro Democratico di Adolfo Suarez, l'uomo che guidò la Spagna nella transizione alla democrazia. Non meraviglia, alla luce di questi dati, che Iu abbia deciso di denunciare la legge elettorale in vigore considerandola «ingiusta e anticostituzionale» perché va contro il principio di uguaglianza dei cittadini. Il principio che il partito sostiene

è che «il voto di una persona valga lo stesso di quello di un'altra, che non valga di più in una provincia che in un'altra per poi essere anche rettificato a favore del partito maggioritario». Il problema non è solo di numeri ma anche di trasparenza politica. È ovvio, infatti, che molti elettori alla sinistra del Psoe lo hanno comunque votato sapendo che il sistema elettorale avrebbe penalizzato il loro voto a Iu, e questa non è pressione da poco all'interno di un paese democratico. Bisogna aggiungere che il travaso forzato di voti verso i socialisti ha lasciato questi ultimi senza una sponda a sinistra, il che può significare un eccessivo spostamento al centro del partito visto che avrà bisogno, per formare il governo,

dell'appoggio dei nazionalisti. Già esistono alcuni progetti di riforma della legge elettorale, tra cui uno di un gruppo di ricerca della Università di Granada guidato dal professor Victoriano Ramirez (che collabora pure con la università romana La Sapienza): prevede l'aumento dei deputati a 420, l'applicazione di vari sistemi di calcoli e la possibilità di introdurre le preferenze. Ma il problema di fondo è che quasi tutte le formazioni politiche del Paese trovano nel metodo vigente la loro convenienza, sicché è improbabile che Iu ottenga qualche appoggio. La speranza è che sia lo stesso Zapatero, ovvero il maggior beneficiario del crollo di Izquierda Unida, a promuovere una riforma in nome della giustizia elettorale.